

EURIALO DE MICHELIS

RICORDO DI LAURA LATTES

Laura Lattes Tonolli, nata a Venezia (Malamocco) il 16 marzo 1893, laureata in lettere nel 1914 alla Facoltà di Magistero di Firenze, giunse a Vicenza come insegnante di lettere presso l'Istituto Magistrale dopo anni di brillante carriera didattica, svolta ad Aosta, Ferrara, Padova, Torino e Venezia. Ha lasciato traccia profonda della sua personalità, del suo metodo formativo, del suo gusto letterario in molte generazioni di giovani studenti vicentini. Fu delicatissima scrittrice («Le storie di Mirella», «Il cavaliere di Roncisvalle», «Le storie di Dodo» ecc.), giornalista, traduttrice, collaboratrice di riviste prestigiose.

Fu eletta Accademica Olimpica il 20 marzo 1966. Morì il 5 giugno 1978, a 85 anni, esprimendo nel necrologio che si era preparato questo desiderio: «Non fiori che appassiscono ma alberi che fioriranno».

Il ricordo di lei che qui pubblichiamo è stato dettato dall'Accademico Olimpico prof. Eurialo De Michelis, poeta e critico insigne, che di Laura Lattes fu grande amico ed estimatore.

Di quanto fosse sola la nostra amica Laura Lattes ce ne siamo accorti quando, morta lei, a chi ce ne domandava, non fu possibile suggerire un nome, un indirizzo, a cui inviare (come usa) le «condoglianze»: una formalità, ma non soltanto formalità, che esprime e convoglia, poco che sia, il contraccolpo di emozione che ogni notizia funebre infligge. Premorto il marito, M^o Tiberio Tonolli, buon pianista e musicologo; premorti i tre fratelli, tutti minori di lei; premorta per assurdo caso l'unica nipote men che ventenne, figlia di uno di loro; premorta la più che amica, protettrice e protetta, con cui per decenni convisse, la buona Emilia Paulotto; sola nella stanza luminosa e quieta, così negli anni della vecchiezza ci siamo abituati a pensarla.

Eppure, chi anche saltuariamente e per poco l'ha frequentata da quando l'età l'aveva messa in disparte dalla vita attiva, bisogna dire che sola non l'abbiamo veduta mai. C'erano sempre fiori da lei a rendere presenti gli assenti che le volevano bene; nelle ricorrenze libri, oggetti di cui è gentilezza essere inutili; e il campanello del telefono verso cui sui piedi malandati correva come poteva, e lettere, e visite, visite; per

non dire l'infermiera che le faceva compagnia la notte dormendo nella camera accanto, «l'angelo della notte», così lei aveva insegnato a chiamarla: affettuosi più che confidenti i rapporti quali si erano instaurati fra loro. Quanto alle visite, c'ero io a casa sua quando un giorno salirono a scapp'e fuggi – per vederla e farsi vedere – due in partenza per il viaggio di nozze, ex scolari, o figli di ex scolari, in indennizzo del fatto che la salute non le aveva permesso di essere con loro alla cerimonia. E un novizio in tonaca incontrai una volta, in partenza per il Sud-America, gesuita in breve ritorno: non per missione indiscreta di convertirla, bensì pari con pari, se non fosse che era grato lui a lei di ciò che ne aveva ricevuto, in approfondimento della propria vita interiore.

Dirò ancora di un periodo in cui lei era in difficoltà di servizio, non poteva uscire nemmeno per le spese occorrenti né affacciarsi per casa. Ci fu allora una ex scolara, oppure madre o nonna di un ex scolaro, che tutti i giorni le preparava il cibo e glielo mandava per mezzo di uno fra ragazzo e giovinotto, poco lusingato del compito; e il bello era vederlo schiarirsi parlandole, cioè parlando di sé: questo infatti era il modo che ella aveva di entrare nell'animo altrui. Lei, di se stessa taceva; ma dalle cose che le tacevano dentro veniva quel mite lume in cui si traduceva il suo ascolto, incoraggiando gli altri ad aprirsi.

Lunga vita, grave di compiti impervi, di preoccupazioni faticose, di lutti; anche a non contare il periodo della persecuzione razziale. Tuttavia, se intorno al vuoto che si è fatto dove ella stava ci piace radunare il ricordo dei giorni che pur ebbe lieti, impossibile tacere anzitutto il nome di Tiberio Tonolli, presente in pensiero a tutti ripensando a lei; il fidanzamento tardivo, le varie fasi del matrimonio, quel molto che ne ricevette e gli diede nella usura degli anni, in una convivenza dove la musica, da lui servita con fervorosa umiltà, rappresentò anch'essa qualcosa a immettere nella vita intellettuale di lei un nuovo levame.

Ma due momenti soprattutto ci rendono dell'amica perduta un'immagine che dal silenzio di dentro – contro il desolato senso di nulla che era l'unica cosa che ella confidasse di sé agli intimi quando parlava di sé – la svela, è giusto dirlo, alacre e consentanea col mondo; senza di che, come avrebbe inciso nell'animo altrui la traccia perdurante per cui rimaniamo in tanti a ricordarla?

Il primo momento si identifica con la sua vocazione di scrivere, cioè di rimuginare lungamente un fatto, un incontro, una immagine, finché prendesse forma da esser detto in parole: una vocazione che la accompagnerà per tutta la vita. Ella stessa mi aveva mandato, per sorriderne insieme, ritrovato tra vecchissime carte, un *Diploma di merito* ornato a guisa di pergamena, conferitole nel 1903 da un «Giornale illustrato a colori», di Milano, evidentemente per bambini, intitolato

«Il Follettino». *La Sig.na Lattes Laura da Vicenza* (così vi è nominata, anteposto al nome il cognome come in un registro di classe) aveva allora dieci anni. E Giuseppe Faggin, ricordandola nel «Cittadino» di Vicenza subito dopo la morte, potè rendere note alcune *Storie epigramma*, alle quali ella aveva lavorato negli ultimi tempi; io ne prediliggo una, in cui ai bambini che non riescono a prendere sonno viene «*Il mercante di sabbia*» camminando «*a passi felpati*», e un pizzico di sabbia getta loro negli occhi: «*allora i bambini si addormentano nel profumo della sera*». Appartiene certamente allo stesso gruppo un'altra, che un amico anonimo stampò quasi negli stessi giorni in un cartoncino a memoria di lei; vi si legge di «*un frullo nel vento*» passato sui rami nudi dell'albero: «*Ho creduto fosse il primo uccellino della primavera. Era l'ultima foglia dell'autunno*».

Intorno a siffatto dono e impegno di scrivere si svolse dunque fino alla fine la vita nascosta di lei, niente affatto impietrita nel senso di nulla; o meglio, anche di quell'impietramento sofferto facendo materia di contemplazione, e meditazione bensì, ma sulla via di esalarla in sospiro, come accade a tutti coloro che, piccoli o grandi, sono poeti. E qui basterà appena ricordare la massima testimonianza che rimane di lei anche a chi non l'abbia conosciuta altrimenti, fra il 1924 e il 1928; fu allora che la professoressa Laura Lattes, delle Magistrali di Vicenza, diventò *tout court* Laura Lattes. Cioè anzitutto *Le storie di Mirella*, non più di sette: cinque delle quali sono del 1920, apparse alla spicciolata nel «Giornalino della Domenica» di Firenze, diretto da Vamba, raccolte in volume nel 1924 con prefazione di Ermenegildo Pistelli e presto esaurite (le ristampò Neri Pozza nel 1955). Ad esse vanno affiancate altre sette in volume nel 1928: *Storie di Dodo*, cioè le storie in cui accanto all'introversa Mirella sale a protagonista l'estroverso fratellino di lei. Anche di queste, in realtà, attraverso il fratellino, minimo comun denominatore rimane Mirella; cose e persone (Dodo compreso) continuano a essere guardate con gli occhi di lei. Aggiungiamo che, dei due libri, il secondo porta la dedica al prefatore del primo, da poco scomparso (nel 1932 fu la Lattes a raccogliere in volume le *Memorie di Omero Redi*, rimaste nel «Giornalino della Domenica»); il primo era dedicato a Mario Schiff, archeologo e professore di francese nell'Istituto Superiore di Magistero in Firenze, morto nel 1915.

Giovanissima la Lattes lo aveva avuto insegnante, al tempo dei suoi studi superiori, e non lo dimenticò mai, per qualche cosa ancora più importante della cultura: per il timbro dell'animo, per qualche cosa, cioè, che agli amici della Lattes, che lo ebbero familiare attraverso lei, lo configura come qualcuno spiritualmente maggiore di lei, un baluardo a cui appoggiarsi. Ma nello stesso clima di intensità e squisitezza interiore che serviva a rafforzarvela.

Non è qui il luogo di impostare criticamente il discorso sui libri di Laura Lattes che più su ricordammo. Basti dire che non soltanto nelle *Storie di Dodo*, il lieto e spensierato bambino, ma anche nelle *Storie di Mirella* dai «limpidi occhi senza felicità», una felicità si avverte scorrevi, a mettere in comunione col mondo, se non Mirella, lei stessa che la racconta e dipinge: appunto l'esilaramento di gioia dello scrittore che scrive. Gioia di svolgere la logica di una situazione, con una coerenza per le cui virtù il vero non ha bisogno di controlli sul vero; gioia di lavorare a sbalzo, nel punto giusto, un'immagine; gioia di fissarla nelle trascorrenti parole, fra due, tre che ne furono saggiate prima di scegliere; gioia di un disegno di frase al quale si fa struttura una sintassi nascosta dentro quella palese; gioia di un inciso inserito, di una cadenza perfezionata mercè la positura diversa data a sdruciole e tronche, o interrotta da una sospensione del respiro che fa parte al poi che lo impregna di già: tutt'insieme quel lungo lavoro, che infine rende suggestiva d'echi la pagina, come s'infittisce variamente di pennellate anche lo sfondo (che potrebbe sembrare neutro) di una ricca pittura.

«*Amor vitae*» fu la definizione della poesia nella formula di un filosofo degli anni trenta, Adriano Tilgher: amore della vita che vive, fonte stessa del vivere; anche l'autrice di Mirella e di Dodo, per forte che fosse in lei il senso del nulla, sperimentò codesto slancio di dentro, vero premio ai poeti; non spento in lei mai del tutto, ai suoi due massimi libri bisogna ricorrere per capire ciò che, in un'esistenza oggettivamente triste, le attirò intorno fino alla fine anime giovani e meno giovani, che tutte dalla tristezza rifuggivano.

Tal è dunque uno dei momenti alacri e consentanei col mondo, in cui ci prefiggemmo di ricordare l'Amica perduta. E a questo in qualche modo si collega l'altro che tutti nella sua città conoscono. Anch'esso durò per lei tutta la vita, unico trasparente agli estranei: tantoché per esso, a Vicenza, ella fu quel che fu, sorgente inesauribile di vita spirituale per coloro che ebbero la ventura di avvicinarla. Diciamo la parte di lei che si assommò nel compito di insegnante, in cui profuse il meglio di sé, e sempre le ripullulava dall'averlo profuso. Fortunatissimi i suoi scolari, per il privilegio di averla conosciuta in ciò che fu il massimo di lei nella pratica quotidiana, senza stacco (a loro insaputa) da quell'altra zona dove, per sé medesima, ella rimaneva colei che aveva potuto inventare, disegnare Mirella. E serviva all'incantesimo di quella frequentazione che testimonianza non ne restasse fuorché nell'accrescimento spirituale, sentito in un ché più leggero, levitante nell'anima, che ne derivava. Mi ricordo, molti anni fa, di aver conosciuto una maestra elementare di campagna che l'aveva avuta insegnante, una contadina di ritorno, madre di figli ormai grandi. Al

nome della Lattes violentemente arrossì, le sprizzavano gli occhi, oggetto subito di scherzi che s'indovinavano abituali sull'argomento, da parte dei famigliari. Indelebile sotto così diverse esperienze di vita, le era rimasto il segno più che il ricordo di quando studiare Dante, Manzoni con la professoressa Lattes, non era mandare a memoria frasi stampate, «nozionismo» (come oggi si dice): era coltivare nell'intimità di se stessi la medesima qualità di moti da cui quei testi famosi germinarono in Dante, in Manzoni.

Così ora anch'io mi consolo di esserle stato scolaro negli anni miei formativi, quando al «Pigafetta» frequentavo il liceo, con insegnanti da me non sconosciuti ma amati, uno per tutti il professor Umberto Capitano, e mio padre a casa, professore anche lui. Che cosa dunque, nelle ore libere di compiti, mi rendeva assiduo a sonare il campanello della (allora) signorina Lattes? Certamente perché possedeva e mi prestava libri di avanguardia, introvabili allora in città: e questa era una ragione sufficiente per ritornarci. Sennonché, ella non si limitava a toglierli dallo scaffale per darmeli, quelli di cui mi era giunta notizia e quelli che mi suggeriva lei: me ne parlava, mi stimolava a parlarne, come un giorno l'avrei vista fare col corrucciato ragazzo che d'ordine della mamma le portava il pranzo; non già interrogando dall'alto ma proprio come se le premesse sapere quel che ne pensavo io. Anche per me, al pari dei suoi scolari sul banco, era come se il discorso non volgesse sui libri altrui, ma svelasse plaghe ignorate di me stesso a me stesso. Perciò fu debito del mio primo libro, nel 1927, ornarsi in dedica del nome di lei. Anche quando – e talvolta avveniva – il mio giudizio non collimava col suo (lei per me troppo ammirata del Pascoli, io per lei del D'Annunzio), anche codesta divergenza diventava delicato strumento a conoscere nel paragone me e lei, ad accrescermi di ciò che venivo conoscendo in lei.

Non sarà un fuordopera aggiungere un episodio per il quale, alcuni anni dopo, mi accadde di assistere come in spettacolo al dispiegarsi delle sue virtù, dirò proprio tecniche, di insegnante che insegna: quando, nel bel giardino di casa Tonolli a Sandrigo, ella preparava due scolari all'esame di licenza liceale. Quel giorno toccava parlare del Verga, perciò invitò me presente, come autore di un libro sul Verga, a esporne temi e problemi. Imbarazzato come a un esame, meglio che potei lo feci, ma vedevo io stesso come tutto quel che dicevo rimaneva ai due scolari, peggio che difficile, inattinto; troppi riferimenti conteneva per implicito, presupposti al discorso; e lei mi fermava ogni tanto, ripeteva con linguaggio più adatto quel che avevo detto io, ne sbrigliava il groviglio, alcuni sottintesi rendeva espliciti, altri li lasciava cadere come meno attinenti al tema che intanto premeva, ed altri appoggiava con rimandi a idee già chiare e familiari agli ascoltanti. Meravigliato,

anzi ammirato assistevo, ascoltando nelle sue parole le mie, più semplici eppure le stesse, illimpidite – starei per dire – anche a me in quel che volevano significare.

E se dovessi tentare di cogliere ciò che la sosteneva così facendo, il segreto del dono che tutti i suoi scolari, col quaderno e senza quaderno, hanno ricevuto da questa – non insegnante di mestiere – insegnante per più di lume interno da effondere, ancor oggi altra parola non saprei trovare fuorché l'«*intelletto d'amore*» di cui parla Dante. Amore, anzitutto, come di sorella con fratelli minori, per le giovani anime che era grata lei che le si dischiudessero innanzi; e insieme amore per ciò che dei cari poeti le riaccendeva dentro di nuovo il contatto di quelle intelligenze che ai poeti si aprivano.

Vogliamo aggiungere che dalla stessa fonte nascono i ricorrenti tentativi di lei di piegarsi a *raccontare per i bambini come piace ai bambini* che non sono l'introversa Mirella. Alludiamo al *Cavaliere di Roncisvalle*, e i simili; tipicamente i libri di lettura per le elementari, cui toccò non mediocre diffusione quando nel 1925 comparvero. E proprio a questi libri di lettura, ristampati nel 1946, e alle sparse scritture affini, ritornò la scrittrice, nel 1972, per raccogliere sotto il titolo *Storielline vagabonde* le rime che vi aveva pubblicato, uniche che noi sappiamo di lei, scritte per il suo pubblico di bambini, ma non senza impreziosirle di qualcosa di sé.

Sono favolette significanti, filastrocche meglio che poesie, quel che c'è di lei e di Mirella può cogliersi per esempio nel *fabula docet* a proposito dei funghi, che nemmeno quando c'è il sole possono deporre l'ornamento del bellissimo ombrello:

*Il privilegio della lor sorte
diventa un peso fino alla morte.*

Ma anche qui il ritmo di filastrocca alleggerisce l'amaro; quasi nel maraméo di Dodo ai costretti sotto tanta belluria quando non serve. Più del solito infatti – non meno «lui» Laura Lattes che non fosse Mirella – si allarga nelle *Storielline vagabonde* il tono scacciapensieri di Dodo; basti la parabola *Padri e figli*, in cui quel tono diventa addirittura malizia, nel disegnare il merlo figlio, tacitamente di parer contrario alla sapienza del padre, dal quale il merlo bianco è dimostrato non esistere, inutile farsi vagabondi a cercarlo:

*e quando il babbo poi tace, stanco,
il figlio sogna d'andare in cerca
del merlo bianco.*

Così ho visto io talvolta la gentile il cui *alter ego* ebbe nome Mirella, fare fiaba di ogni piccola cosa a un caro e rumoroso bambino che pendeva vibrando dai suoi gesti, e dalla voce appena vibrante, mentre lei raccontava: come affacciato su un mondo dove tutto è quel che è, ma diverso, ricco di lume che dal dentro lo illumina. E che cosa lo tratteneva senza fiato davanti alla favolatrice se non la meraviglia di cui ella stessa, raccontando, faceva favola di se stessa, di là dalla favola?

Non tutto quello che ci solleva dentro, come lievito in pasta, ha bisogno di attingere la dimensione del surreale; illimitato alla fantasia, perché ci parlò prima di rivelare i suoi limiti.

Tali immagino i bambini, diversi quanto possano esserlo dalla Mirella che fu, fare cerchio intorno a lei che si riconobbe in Mirella; e sì, rimanga Mirella per noi, ma le faccia alone il sorriso che nascosto la abitava in quelle ore, e le diede fascino.

EURIALO DE MICHELIS